

L'analisi

Risparmio, non siamo un Paese per grandi

Solo cinque italiani nella Top 200 dei gestori mondiali. E senza le taglie forti...



Grande è bello. Per essere veramente globali la dimensione è sempre più un fattore fondamentale. Un principio che vale in moltissimi campi e che da sempre rappresenta uno dei talloni di Achille del sistema Italia.

Se guardiamo alla classifica per eccellenza — la Fortune 500 — vediamo come vi siano solo cinque gruppi italiani nei primi 200 al mondo: Exor, Eni, Generali, Enel e Intesa Sanpaolo (in termini di capitalizzazione l'ordine invece vede in testa Eni, seguita da Intesa Sanpaolo, Enel e Exor). Un difetto noto della nostra economia che, purtroppo, si è cullata per troppo tempo nel falso mito del «piccolo è bello» che in un modo globalizzato si rivela troppo spesso un grave handicap.

C'è un però. Secondo il Wto l'Italia è comunque uno dei cinque Paesi del mondo (subito dopo Cina, Germania, Giappone e Corea del Sud) con un avanzo commerciale per prodotti industriali superiore ai 100 miliardi di dollari. E secondo l'Osservatorio Gea-Fondazione Edison su circa 5.000 prodotti del commercio mondiale, l'Italia presenta nel 2013 ben 928 prodotti in cui è prima, seconda o terza al mondo per miglior bilancia commerciale con l'estero. E quindi per competitività. Ciò significa che essere grandi, non in assoluto ma nella propria nicchia di mercato, porta in ogni caso a scelte vincenti.

Cosa succede quando esaminiamo una delle nostre — poche ma vere — miniere d'oro, il risparmio? La «Fortune 500» delle società del risparmio gestito è redatta annualmente da Tower Watson. E la fotografia è praticamente identica e altrettanto insoddisfacente. Anche in questo caso sono solo cinque le realtà di gestione tra i primi 200 investitori istituzionali. Esattamente la metà di quelle tedesche e di quelle francesi, 18 invece le istituzioni del Regno Unito e 11 quelle svizzere. La parte del leone ovviamente la fanno le società statunitensi: sette delle prime dieci sono società americane.

Perché è dunque importante

essere grandi anche in questo campo? La risposta è semplice: per avere la massa critica per essere autonomi e poter selezionare gli investimenti senza delegare ad altri le scelte. Sono quaranta le società che superano i 500 miliardi di dollari di gestito, indicata come la soglia minima per essere realmente investitori globali e potersi permettere una struttura di analisi e ricerca che copra tutti gli strumenti ed i mercati finanziari. Tra i gruppi italiani solamente Generali supera questa soglia.

Anche nell'industria del risparmio gestito non mancano le operazioni di consolidamento. Si pensi in particolare il corteggiamento ad Arca da parte di Anima e di gruppi esteri o l'acquisto dell'80% di Kairos Partners da parte di Julius Baer. Ciò indica interesse e vitalità di un settore strategico, anche se purtroppo sono assai rari i casi in cui sono gli attori italiani a incorporare altri, in Italia e all'estero.

Anche le boutique o le strutture agili hanno però senso purché concentrino la propria gestione attiva sulle aree dove possono disporre di specifiche competenze, delegando l'investimento sugli altri mercati e strumenti a realtà che dispongano di adeguata attività di ricerca.

La tecnologia ed il trattamento dei Big Data stanno però cambiando i paradigmi di gestione e ciò rivoluzionerà progressivamente il modo di raccogliere e gestire le informazioni necessarie a selezionare e decidere il timing degli investimenti. Questa sì è una sfida alla portata degli investitori istituzionali italiani. E l'Italia dispone di soggetti — ad esempio Expert System, quotata all'Aim e leader mondiale in questo campo — in grado di far fare ad esse il salto di qualità necessario. Una sfida che vale certamente la pena di essere perseguita se si vogliono far beneficiare i risparmiatori di una gestione attiva che sia veramente a valore aggiunto.

di CARLO MARIA PINARDI